

C'è gente che non è in grado di capire la libertà ma sa organizzare perfettamente la schiavitù

Stanislaw Jerzy Lec

sette quattordici

«CE L'HO, MI MANCA»: SCAMBI D'IDENTITÀ

Manuela Trinci

D rizzano bene le orecchie i genitori perché il risultato di un recente sondaggio sostiene che i bambini, fra i sei e gli undici anni, «adorano andare a scuola», ma - ahimè - solo per stare coi compagni! Momenti, dunque, ancora difficili per trattati d'aritmetica, sillabari e grammatiche di collodiana memoria, pur se la scuola, rimasta per i bambini l'unico vero luogo d'incontro, rischia di far impallidire la prospettiva ben più seducente del Paese dei Balocchi.

Messe ormai al bando strade e piazze, stracolme di insidie e di pericoli, le prime grandi amicizie nascono per lo più fra i banchi di scuola. E sono le amicizie di sempre, fatte di complicità, confidenza, grandi progetti, coalizioni, rivalità, gelosie, prevaricazioni. Amicizie di «formazione», assentono gli psicologi per i quali la scuola, oltre a svolgere un'azione educativa, grazie alle sue regole e funzioni precise, può divenire per

ragazzini, apprendisti del vivere, un vero e proprio campo d'azione sociale. Una sorta di teatro di prova, dove poter verificare - armi alla pari - la propria capacità di mantenere un'amicizia, di mettersi nei panni dell'altro uscendo dal proprio egocentrismo. Amicizie talora vissute col fiato corto per la paura dell'esclusione, eppure vitali, scelte come sono in assoluta libertà, fuori della cerchia «consigliata» dai genitori. «Compagno di scuola, compagno di niente» cantava Venditti, come a sottolineare quei nonnulla sui quali, in questa fascia d'età, si formano i legami in un gioco altalenante e indefinito di affinità e differenze, che offrono nuovi modelli di rispecchiamento. Fra loro, ragazzini e ragazze, non si scambiano più solo fumetti o figurine, ora è la volta di golf, scarpe e collanine, quasi a rappresentare lo scambio furtivo di parti di sé: scorcio d'identità dell'altro che vorrebbero cattu-



rare e impastare con la propria. «Alter ego, ombre, cloni», si allarmano i genitori come sempre guardinghi, anche dinanzi ad amicizie dispari: il classico strafottente a fianco del timido, la ciarliera con la santarellina e così via. E nel timore di un'influenza eccessiva, da loro non controllabile, scendono in campo spesso schierati con gli stessi insegnanti che proveranno poi, con moderni accorgimenti, a dividere gli «inseparabili».

Difficile dire se i «grandi» siano nel giusto o stiano attuando una meschinità nei confronti di una vittima innocente, per dirla con Gian Burrasca. Di sicuro tanto ardore amicale, con apparenti e alterne tracce di sottomissione e acriticità, appartiene alla gioventù. Inoltre, allontanare un compagno-compagno anziché ricercare i perché di una presunta sudditanza del figlio, non esclude che successivamente lo stesso tipo di legame si instauri con altri nuovi compagni.

Insuperabile ritratto della condivisione del batticuore-da-classe rimane *Ascolta il mio cuore* di Bianca Pitorno (Mondadori).

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo quest'articolo di Walter Veltroni che appare nel numero di Vanity Fair, da oggi in edicola.

Walter Veltroni

ANNIVERSARI

Mattatoio Dresden

C'è una città, nel cuore dell'Europa, in cui ogni volta che si scava si trovano ossa e resti umani. E si è scavato molto a Dresda da quando il Muro di Berlino è caduto. Il centro dell'antica capitale della Sassonia è stato ricostruito. La Frauenkirche, nella quale il Maestro di Cappella Richard Wagner un giorno d'estate del 1843 fece cantare tutti insieme 1.200 coristi (dando soddisfazione all'accusa di megalomania di chi non lo sopportava), è stata ritirata su e l'anno prossimo verrà di nuovo consacrata, come le altre chiese barocche cattoliche ed evangeliche. La Semperoper è rientrata nel circuito della grande lirica mondiale; lo Zwinger, il castello dei re sassoni, è pieno di turisti, come i battelli che fanno su e giù sull'Elba; le due celebri pinacoteche, la vecchia e la nuova galleria, sono tornate alle glorie d'un tempo. La Dresda del postcomunismo ha ritrovato il suo spirito cattoliceggiante, barocco, colto e raffinato, preteso a una certa morbida *joie de vivre*, ha perso la patina grigio-nera che i tempi della Repubblica democratica e del «socialismo reale» le avevano spalato addosso. Un grigiore dell'anima che aveva spinto qualche zelota ritardatario, all'indomani dell'unificazione tedesca, a ordinare che le macerie della Frauenkirche, in attesa che si decidesse se ricostruire o lasciare la rovina a monito della guerra, fossero disposte su due file ordinate e composte. Prima che i soldi di ricchi sponsor e di una colletta internazionale facessero pendere il piatto della bilancia verso la ricostruzione. Com'è giusto che fosse per una vecchia capitale che voleva risorgere. Eppure è in questa città «risorta» che, non appena si scava, si trovano ossa e resti umani. Il suo centro storico, ricco e bello, è un cimitero senza lapidi di morti che non sono mai stati contati. E il suo nome richiama ancor oggi, in tutto il mondo, un evento di quelli che hanno fatto tragico il passato recente dell'umanità e insopportabile il fardello di morte e orrori del secolo appena trascorso.

Il bombardamento di Dresda fu uno degli ultimi eventi della guerra scatenata da Hitler. Un colpo micidiale che si abbatté sulla Germania stremata proprio nei giorni in cui, dai territori appena liberati, cominciavano a giungere le prime conferme a quanto da mesi si era già intuito, fuori dal Reich tedesco, dello sterminio sistematico degli ebrei: le prime testimonianze sulle camere a gas, sui forni crematori e sul carattere scientifico, industriale con cui, complici i loro alleati fascisti, i nazisti avevano intrapreso la cancellazione dalla faccia del mondo di un intero popolo. I primi soldati russi erano arrivati ad Auschwitz due settimane prima.

È questo il contesto in cui va collocato quel che accadde il 13 e il 14 febbraio del 1945 a

Dresda e giustamente dieci anni fa l'allora presidente tedesco Roman Herzog, commemorando davanti alle autorità britanniche e americane il cinquantesimo anniversario, ritenne opportuno ricordare ai suoi connazionali che «non esiste una contabilità che possa pareggiare i crimini commessi dai tedeschi durante il regime nazista».

L'inferno di Dresda cominciò alle 22 e 13 del 13 febbraio 1945 e continuò in quattro ondate (le prime due di Lancasters britannici, le altre due di B-17 americani) fino al pomeriggio del 14. In tutto furono sganciate poco meno di tremila bombe, la maggior parte al fosforo, su un'area ristretta ma affollatissima: il centro della città. La capitale della Sassonia, secondo il

I morti furono tra 100 e 135mila, ma alcune fonti parlano di circa 300mila: di più delle vittime di Hiroshima e Nagasaki

Nella serie di foto Ap sono messi a confronto monumenti e vedute di Dresda. Un «prima e dopo» che mostra la situazione all'indomani della guerra e quella di oggi, dopo le ricostruzioni e i restauri filologici

Tra la notte del 13 febbraio e il pomeriggio del 14 di sessant'anni fa la città tedesca fu distrutta da tremila bombe al fosforo sganciate dai bombardieri alleati. Un'operazione di guerra oggi considerata inutile

censimento dell'epoca, contava un po' meno di 500 mila abitanti, ma in quei giorni era piena di profughi che fuggivano dall'Est davanti all'avanzata dell'Armata Rossa. C'era anche qualche centinaio di ebrei che venivano trasportati verso un Lager «sicuro» più a ovest e un certo numero di prigionieri di guerra americani. Tra questi Kurt Vonnegut, un ventitreenne di Indianapolis che annotava tutto quello che vedeva.

Non si sa, insomma, quante persone fossero in città: intorno al milione, si presume. Quante ne morirono? Il borgomastro dell'epoca denun-

ciò 35 mila scomparsi; secondo l'Ufficio di statistica tedesco i morti furono più di 60 mila, tra 100 e 135 mila secondo le ricostruzioni degli anni successivi e qualcuno azzarda 260 o anche 300 mila. Di più delle vittime che avrebbero provocato sei mesi tardi le esplosioni atomiche su Hiroshima e Nagasaki. La tempesta di fuoco provocata intenzionalmente dagli angloamericani con le bombe al fosforo spazzò con venti di mille gradi a 300 chilometri l'ora tutto il centro della città e si infilò dentro i rifugi bruciando esseri umani e cose. Migliaia di corpi

sparirono letteralmente, migliaia vennero calcinate nel cemento dei bunker. Ai soccorritori fu dato ordine di sparare sui pochi sopravvissuti ustionati, in modo da risparmiarli loro le sofferenze più atroci, com'era stato fatto ad Amburgo a fine luglio, quando gli Alleati avevano osservato per la prima volta (ma allora come imprevisto effetto collaterale) il fenomeno della tempesta di fuoco. Quanti furono i morti e la prima domanda. E la seconda è: perché? Nel febbraio del '45 la guerra stava, con tutta evidenza, per finire. Dresda dal punto di vista militare era un obiettivo insignificante, mentre le sue ricchezze culturali di «Firenze del Nord» e anche il fatto che era stata, a suo tempo, una delle poche città che avevano opposto qualche resistenza alla na-

zificazione la rendevano, agli occhi di molti, una città «sicura» e proprio per questo si era riempita di profughi. L'azione militare, denominata operazione «Vinegrove», non venne decisa dal maresciallo Arthur Harris, capo del Bomber Command della Raf, d'impulso, come in passato molti hanno sostenuto: i documenti del comando militare britannico hanno dimostrato che essa venne pianificata accuratamente e discussa con gli americani. I comandi alleati sapevano persino che gran parte delle batterie antiaeree disposte a difesa della città erano finte: modelli di cartone. S'è detto che gli anglo-americani volessero mostrare ai sovietici la propria potenza, come avrebbe fatto poi Truman con le atomiche sul Giappone, mentre cominciava a profilarsi la guerra fredda. S'è sostenuto che invece fosse stato proprio Stalin a chiedere il bombardamento per gettare nel panico la popolazione civile e favorire l'avanzata delle proprie truppe verso Ovest. Il fatto è che, per quanto siano stati scritti libri e libri per spiegare quel perché, una risposta definitiva non c'è ancora. E forse non c'è perché non può esserci: il bombardamento di Dresda fu a suo modo «inutile». La guerra, anche la guerra giusta come senza il minimo dubbio fu quella che gli Alleati combatterono per liberare l'Europa dal nazismo e dal fascismo, può infilarsi in una logica che distrugge tutti i «perché».

È questa paradossale verità che dev'essere saltata agli occhi del prigioniero di guerra Vonnegut quando quella sera di febbraio vide i «suoi» aerei rovesciare sulla città, e su di lui, una valanga di morte. Il ragazzo di Indianapolis se la tenne stretta, quella verità, per venticinque anni e solo alla fine degli anni '60 trovò il coraggio di guardarla negli occhi. *Mattatoio n. 5*, dal quale nel '72 sarebbe stato tratto un bel film di George Roy Hill, non è un romanzo di guerra, ma un racconto di fantascienza il cui protagonista, Billy Pilgrim, prigioniero come l'autore a Dresda al momento del massacro, è condannato suo malgrado a viaggiare avanti e indietro nella quarta dimensione del tempo. L'esperienza del bombardamento non è perciò «passato»: è un presente che accompagna tutto il percorso del «pellegrino» fino al pianeta di Tralfamadore, dove gli alieni che lo hanno catturato lo chiuderanno in uno zoo (...).

Mattatoio n. 5, è a suo modo, una sorta di contraltare, ironico e disincantato, alla cupa tematica del «passato che non passa» che avvolge la coscienza pubblica tedesca e che neppure l'unificazione delle due Germanie sembra sia riuscita a chiudere. Non a caso il romanzo venne pubblicato proprio negli anni in cui, dopo il famoso processo di Francoforte agli aguzzini di Auschwitz, un'intera generazione di tedeschi cominciò a confrontarsi davvero, per la prima volta, con «quel che hanno fatto i nostri padri». Alla ricerca di introvabili perché. Perché che restano nella nuova Germania nello stesso modo in cui sotto la bella Dresda risorta continuano a giacere i resti dei suoi tanti morti.

per saperne di più

Due libri recenti rievocano i bombardamenti alleati su Dresda e le altre città tedesche: «Storia naturale della distruzione» di Winfrid G. Sebald (Adelphi, pagg. 149, euro 14) racconta i bombardamenti su Amburgo; «Città morte» di Mike Davis (Feltrinelli, pagg. 302, euro 30), saggi sulle politiche urbane e i disastri ambientali provocati dall'uomo, tra i quali uno proprio sulle distruzioni delle città tedesche durante la guerra. Il dibattito sulla «sofferenza dei tedeschi», apertosi in Germania dopo decenni di rimozione produce poi l'affiorare di testimonianze dirette. «In nome della razza ariana. Il viaggio di una donna alla ricerca della propria identità» (Baldini Castoldi Dalai, euro 15,40 pagg. 335) racconta l'itinerario di Gisela Heidenreich, allevata in un asilo per «ariani puri» senza conoscere il proprio padre; «Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945» (Einaudi, pagg. 250, euro 14,50) narra, sotto l'anonimato, il calvario - stupri e violenze - delle berlinesi all'arrivo degli Alleati.

Sotto la pioggia di fuoco si trovò anche lo scrittore americano Kurt Vonnegut che anni dopo scrisse «Mattatoio n.5» ispirato a quell'inferno